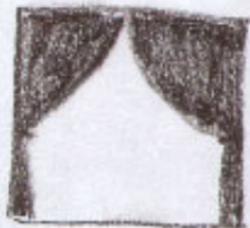
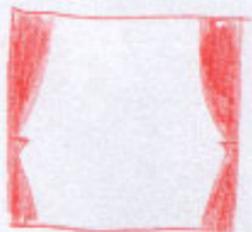


Franco Antonio Belgiorno



Teatro, "Teatro", Teatro



Il Giano

1

Franco Antonio Belgiorno

Teatro

© **2005 Edizioni La Biblioteca di Babele**

Prima edizione

Copyright by F. A. Belgiorno

Libreria Editrice

Via Savarino Emanuele, 12 - 97015 Modica (Ragusa)

Telefono: 0932 - 754409

www.labibliotecadibabele.it

e-mail: bibbab@interfree.it

Grafica: COCAgraphicMilano - modicacifra@tiscali.it

Scrittore e giornalista, Franco Antonio Belgiorno è nato a Siracusa nel 1939. Come suo padre ha amato Modica, difendendola con sensibilità di narratore, ma anche con la sua ineguagliabile satira. Di lui hanno scritto Stefano Malatesta, Massimo Onofri, Vittorio Sgarbi, Giuseppe Traina e molti altri.

*Chi sa condurre un branco di pecore,
può condurre un popolo.*
Miguel de Saavedra Cervantes

*La cosa più bella della corrente,
è che vi si può andare contro.*
Anonimo siciliano

Storico

Don Venerando, leggero sulle gambe e col naso che gli faceva prurito, bestemmiò per la fine che aveva fatto un sacco di farina nella grande e umida cucina assaltata dai topi.

Sputò in quella specie di poltiglia bianca non più utilizzabile, e si riscaldò le mani ad un fornello, ancora tiepido della cenere del mattino. La città era grigia, con certe forme di case che sembravano figure enigmatiche. Il vento le aveva coperte di frasche trasportate durante la notte, e pendevano come segnali misteriosi davanti alle porte.

-Porco paese – disse tra sé – qui non succede mai un cavolo di nulla.

Per confortarsi, già che quella sera aveva

detto innumerevoli volte le orazioni, capendo di non avere molta volontà, tirò fuori dalla tasca della vestaglia la lettera che il cugino gli aveva fatto pervenire da Palermo tre giorni prima. Il foglio stava piegato in quattro accanto al fazzoletto, e un poco si era sporcato degli umori del naso. Inforcò il pince-nez, già che la luce delle candele era quasi uguale al buio, e lesse:

“Cuginone caro, possiedo solo un palazzo, e non ho nemmeno la forza di lasciarlo per andare a cercare un altro clima. In inverno mi aggiro per le stanze con molta gravità di passi, e il salone è così freddo che sembra la Cripta dei Capuleti. Ma qualche sera me ne vado a Teatro, e mi mangio con gli occhi le ballerine che poi arrivano, dopo lo spettacolo, in casa di mie amicizie. Alcune sono

napoletane, ma hanno una parlata francese indecifrabile che le rende desiderabili. Perché non vieni a trovarmi, e lasci le tue montagne? Passeremo delle notti calde e indimenticabili.”

Don Venerando lo invidiò, se erano vere quelle parole scritte da colui che portava il suo stesso cognome.

Si avviò per la stanza da letto, come un re che va in esilio, e si accorse dell'umidità che aveva invaso le pareti, disegnando carte geografiche improbabili. E fra di esse, appesi come grappoli di uva secca, i ritratti di alcuni parenti stretti, lontani nel tempo, con visi ormai intangibili nella stessa memoria. Avevano condotto la loro esistenza fra via Ritiro e le chiese dove andavano a purgarsi dei peccati. Che facce tristi, smor-

te! Erano di uomini che erano corsi tutta la loro vita dietro alle serve, mettendole incinte e fornendo carne umana per il reclusorio. Facce perdute, di cui non si sarebbe mai più ricordato nessuno sulla terra.

Stavano accendendo i lampioni, una luce fioca che faceva pensare ad una discesa in Purgatorio.

-Ave Maria, ci vorrebbe un Teatro, piena di grazia, in questo puzzolente paese.

"Illustre Intendente della città di Modica.
Pur sapendo lo scrivente, quanto Ella habbia impegni per il bene della gloriosa nostra terra e per l'onore di S.M. il Re Dio guardi, e dandomi conta eziandio di quanto lo disturbino i recenti fatti del delinquente Gani-

bardo seguito dalla sua schiuma di maffiosi, e ancora ringraziandola per avermi fatto fare le decorazioni del Teatro che del Monarca, Dio guardi, porta il nome sempiterno e illustre, mi permetto di rivolgerle questa mia missiva finchè il debito di quindici Tarì, già incolonnato nei libri mastri della sua Intendenza per due anni, possa avere finalmente la sua evasione, per beneficio del lavoro fatto dal sottoscritto, col sudore del suo fronte.

Di vostra Signoria Illustrissima Umilissimo Servo, don Lorenzo Zaccaria, pittore.

"Mio padre – gridò il sindaco con la sciarpa tricolore attorno al suo corpicino malfatto – l'Intendente di questa città, come ognuno

di voi è a conoscenza, fu il primo ad innalzare la bandiera col tricolore e a proporre al benemerito Consiglio di dedicare questo Teatro, dove stasera ci troviamo, all'eroe dei due mondi, all'uomo impavido e senza macchia, in altre parole, a Garibaldi”

A bassa voce, ma la cui eco errò per tutto il Teatro, uno disse che i pidocchi delle teste dei ricchi andavano a finire sempre su quelle dei poveri. Cornutazzo, disse ancora, perché tutti sapevano che spasimava per una spiritosa che se l'erano presa in cento, e avrebbero potuto scrivere l'elenco dei suoi amanti in ordine alfabetico.

Un altro gridò come un ossesso, aggrovigliando la sua voce a quella degli altri che prendendo coraggio, avevano perso oramai ogni controllo. Disse che l'Intendente, un

anno prima, aveva organizzato un piccolo drappello di *sorci* per dare la caccia al Mostro Garibaldi. E aggiunse, ridendo: "Quattro morti di fame, con le divise borboniche prestate dall'Intendente di Noto, cornuto pure lui". Tutti fecero finta di non aver sentito. Con violenza, volarono sulle teste della massa, resti di focacce di ricotta e bordi di *pastizzi* di broccoli; alcuni pezzi si depositarono sul palcoscenico.

Una pernacchia, prolungata e provocatoria, migliorò il divertimento dell'assemblea.

"E quindi, in armonia universale con le Muse e gli Eroi - continuò il Sindaco - e per diletto di voi tutti presenti, sia dedicato questo luogo sacro alle arti, a Garibaldi. Un Teatro come oggi tutto il mondo ce lo invidia, e fu sognato da quel nobile don Vene-

rando, perduto adesso nel viaggio per l'eternità, che fu amico della lirica (serve stanche e tistiche), del ballo (bordelli di Noto e Catania) e delle romanze (cosce in calzamazaglia).”

Pochi applausi, anche perché quelle ultime parole non le aveva udite più nessuno. Un paio di ruffiani scodinzolarono, esagerando i loro gesti che indicavano combutte e appuntamenti. Si allontanarono per conferire con le signore dei palchi. Il chiasso crebbe, e fece persino caldo. Le signore soffrirono e s'offrirono.

Licenzioso

La risata del dottore inviato dalla Provincia, di cui nessuno aveva capito il nome, si levò fino al soffitto del Teatro, spegnendosi, alla fine sulle lampade ornate da catene di vetro finto di Murano "Ma come, sei bauli soltanto per la Divina, sei bauli di abiti, cappelli e altre cianfrusaglie? Ma che città è questa, che cosa ci avete raccontato, da dove venite voi? E chi siamo noi? Lo sapete chi siamo noi?"

Il direttore del Teatro, cui la risata del dottore dal nome impronunciabile era entrata nelle vene come presagio di prossima glaciazione, si fece più gobbo di quanto non fosse, si tolse il cappello dalla testa, colse

l'occasione di una pausa in quella collera, per tentare:

"Veda, illustre amico..."

"Illustre amico un cavolo, ma mi faccia il piacere!"

Fu in quel momento che il direttore, chiuso a stento nella sua collera, ma pauroso di darle fiato, capì che quel personaggio che gridava a squarciagola era di origine napoletana. Non vi erano dubbi sull'accento. Magari di Torre Annunziata, dove era stato una volta..

Alla fine, dovettero far portare un bicchiere d'acqua al forsennato che rischiava la sincope, e sembrò quasi che fosse subentrato un silenzio mortuario.

Ma il mentecatto rispose, e stavolta con la voce suadente di chi voleva pigliare per i

fondelli, guardando un'entrata sul palcoscenico, da cui, di solito, spuntavano i grandi attori.

"La Diva: lo so che voi non capite cosa significhi, abituati a mangiare questi terrificanti caciocavalli che servite nelle locande, la Diva appunto è donna superiore, irraggiungibile dal volgo, ma pronta ad illuminarlo, a salvarlo. Non so se mi spiego: la Diva mangia *Rocquefort* con crostini di pane bianco, beve *Veuve Clicot*, champagne francese di cui voi ignorate persino la provenienza. La Diva si veste in maniera diversa per ogni canzone o romanza che esegue. Lo avete capito?

Vi fu una pausa che sembrò il tremolio leggero che annuncia un terremoto.

"MA DOVE SONO GLI ALTRI SEI BAULI?"

Dove sono, maledetti voi e il vostro cesso di Teatro?"

Lo disse. Disse "cesso", in maniera inequivocabile. E lo sentirono i presenti. Il direttore si toccò la gobba, come se fosse la prima volta che la scopriva, tambureggiò sullo stomaco gonfio, trascinò tutti i succhi gastrici in direzione della gola, e eruttò:

"Ma lei chi crede di essere? Lo sa che noi qui abbiamo avuto..."

"Chi avete avuto, mi dica? Enumeri... ENUMERI!"

"Abbiamo avuto il gruppo dialettale di Palazzolo, il Teatrino dei Vicoli Ciechi, il tenore Di Vita.."

"Enumeri, la prego, enumeri ancora..."

"Qui su due piedi?"

"Lo faccia su quattro."

“Badi, stiamo entrando nel seminato”

“Bravo, l’ha detto. Il seminato. E voi vorreste che la Diva cantasse su questo palcoscenico di contadinotti rifatti?”

Il nobile Sammartino, che era entrato in quel momento, e si era divertito a sentire i due contraenti gridare come ossessi, si tolse il cilindro dalla testa, si avvicinò al dottore dal nome difficile e lo apostrofò:

“Di grazia, mi dica chi è la Diva?”

Colpito dal fare dignitoso del nobile, il dottore si calmò, portando una mano ai baffi e lisciandoli con tenerezza.

“Vostra Eccellenza sa bene -iniziò- che una Diva è una donna eccezionale, sensibilissima, fragile, smorfiosa se si vuole. E la Diva, per questa serata nel vostro Teatro ha bisogno di dodici bauli di vestiti. Qui ne

risultano sei. Capirà che uno poi perde la pazienza.”

Non è che il nobile Sammartino volesse difendere il direttore del Teatro, o si curasse particolarmente dei compaesani che sarebbero venuti a vederla. Ma l’arroganza del dottore lo turbò, e lo fece impallidire. Lo fissò per un pò, poi disse.

“La Diva ho avuto il piacere di conoscerla, sa?”

“Che onore!” disse il dottore.”

“Catania, Casa di donna Teresa Boscarini, in via dei Crociferi. Se non vado errato, era la quindicina di settembre. La prima”.

Surrealista

Come dal profondo di un sogno oscuro, o dalle pagine dell'Enciclopedia Britannica, da un palco del Teatro venne fuori improvvisamente un grido. Gli spettatori in platea, che seguivano *Via col vento*, non lo sentirono affatto. Erano presi da Scarlett, dalle sue labbra rosse in un momento tragico per l'America, la guerra tra Nordisti e Sudisti. Il film continuò a srotolarsi nei suoi colori di mondo antico da riviste domenicali, e di nuovo dal palco venne fuori un grido. Anche questa volta non accadde nulla, rinnovandosi l'elementare e logica commozione della gente in platea. Uno che si puliva gli occhiali da vista con un fazzolettone, disse a chi gli stava seduto

accanto: Questa farebbe venire la scarlattina... L'altro gli rispose di abbassare la voce: Silenzio, ci vuoi fare linciare? Qui ci ammazzano se li disturbi. E l'altro: Volevo solo fare una battuta, Scarlett, scarlattina...

- Sstt... sssttt....

Per la terza volta, dal profondo del palco, il grido risuonò fino alla piccionaia. Si stava arrivando al *The End*, e tutti erano quasi con le lacrime agli occhi.

- Avete sentito? Un grido.

- Un grido? E da dove veniva?

- Non lo so, dovremmo chiederlo.

- Ssstt...sssttt...

- Senta, lei ha sentito un grido?

- Non mi sembra, o forse sì; non so.

- E lei?

- Mi pare...

- E lei?
- Vuol sapere se ho sentito un grido?
Ma se ne stiamo parlando da mezz'ora.
- Può darsi. Da quando hanno trasformato il Teatro in sala cinematografica, di cotte e di crude ne succedono.
- Capisco. Ma un grido non si era mai sentito.
- Un grillo?
- UN GRIDOOOOO!
- Si può sapere perché grida? Le sembro sordo?

E che so? Mica la vedo al buio.

Nel frattempo accesero le luci. Gialle. Sembrò di essere in un luogo dove non si capiva se fosse l'alba o il tramonto.

Alcune signore si asciugarono gli occhi con dei fazzolettini ricamati. Scarlett vagava

ancora nei loro occhi, li possedeva.

- Mi dica da dove veniva il grido?
- Non lo so. Ce lo stiamo chiedendo in molti.
- Ma di che genere di grido si trattava? Di un verso di animale?
- Era un grido
- Di donna.
- Sì, perché un grido deve essere per forza femminile?
- Se lo vuole sapere, grido è maschile.
- Non faccia lo spiritoso. Sono laureato io.
- Che finisce a schifo per un grido?
- Ma no! Per me era un verso.
- Un verso fatto a chi?
- Voglio dire: un verso fatto da chi.
- Da chi?
- Da qualcuno che lo ha dimenticato in un

palco, e nessuno lo vuole perché non interessa affatto.

- Era un verso, allora?

- Ma che cosa le posso dire? Se ne fotta.

Uscirono che era iniziato a piovere. Passò di corsa un tizio con un berrettino in testa che aveva tutta l'aria di volersi nascondere.

- Baciolemani.

- Ruffiano fino alla quinta generazione.

La pioggia si fece più violenta. La luna, riuscendo a liberarsi da due nuvole pregne di nero, illuminò per pochi attimi le pozzanghere del Corso.

- Meno male— disse una signorina che aveva origini aristocratiche - così non ci infilo dentro queste mie scarpine che mi sono costate un occhio.

E con aristocrazia, saltò la pozzanghera, che non credeva così larga e profonda, andandoci a guazzare giusto fino alle ginocchia.

- Sti gran cornuti - gridò, che la sentirono fino allo Stretto - sti grandissimi cornuti mica ci pensano ad aggiustare le strade. Basta che si pappariano col Teatro di qua e il Teatro di là. Poi salì per il Corso, svoltando per le scale per San Giorgio. E se le fece tutte bestemmiando, con poca aristocrazia, ma con molta ragione.

Erudito

E' bene fare attenzione al sipario del Teatro, attualmente non in uso. E' un bell'esempio di paesaggistica inglese e francese: del Turner, che fu a Napoli nel 1823 (e non poté passarne inosservata la grande esposizione a Roma del 28). Un esempio assorbito poi dall'artista modicano che lo fece con l'influenza di questi innovatori stranieri, ritrovando le loro fruttuose suggestioni e risolvendo così il problema del pittore da teatri. Ma l'illuminato addetto alla cultura della città, è piuttosto del parere che il disegno scenografico del sipario possa più riportarsi a Constable o al Bonington, a Roma nel 24 dove poi ritornò nel 27. Innovazioni fruttuose di grandi artisti

che danno origine al naturalismo della pittura. E tutto il Teatro, di stile rococò, è in definitiva un gioiello di misture pittoriche, di tenaci ricordi e riprese pittoriche, mai scolastiche, ma piuttosto atte a rivelare il talento degli autori, che pensarono alle colonne, ai fregi dei palchi, a tutto il decoro di ori e argenti che brillano nell'abbacinante luce del meridione.

Notevole, altresì, l'entrata del Teatro, sul cui frontone in alto, strumenti musicali ingrovigliati con foglie di acanto, danno subito l'idea di una casa delle Muse, e non per nulla la località dove tutto fu preparato in grandi fogli di carta, si chiama Musebbi. Inutile elencare l'arcinota produzione di questo artista modicano, di Modica alta più precisamente, che dalle parziali ascese

drammatiche dei suoi sipari nei grandi teatri del nord, ridiscende al luogo nativo, traccia della fiamma intrepida sullo smeraldo che è il Castello sulla roccia su cui, come il curioso avrà potuto notare, svetta il Fascio di cui tutti noi andiamo fieri.

Sopravvissute al periodo borbonico, talune pitture del Teatro, recentemente venute alla luce in un momento in cui la città vive una sua fioritura di scoperte, un Rinascimento per così dire, si possono considerare allineate alle pitture della stagione francese di De Nittis. Forse sarebbe incorrere in un errore pensare che De Nittis visse al tempo dei Borboni, ma pare che un suo bisnonno avesse avuto da fare dalle nostre parti, serrando con i suoi occhi di grande artista, il passaggio delicato di acque e di vita

agreste.

Temi folcloristici, che suggeriscono viepiù di riportare alla luce questa attività pittorica, attraverso un'oculata ricerca dell'Amministrazione. Questa è pittura che riguarda gli Iblei! E al di là dei giudizi encomiastici, il Teatro della nostra città è uno dei più belli d'Europa.

Ed è proprio per questo, per codesta constatazione cioè, che aumenteremo di quattro sedie, sei poltrone e due divani il tutto, affinché la gente possa veramente avere la comodità, e oseremmo dire la continuità, di seguire gli spettacoli di alto livello che verranno offerti nei prossimi anni.

Di sinistra

L'omaccione salì, aiutato dai compagni, sul palcoscenico. Prese il microfono come se si trattasse di una sciabola, e disse:

"Per favore, silenzio! A momenti parlerà il Compagno Sindaco di cui ci dirà del rinnovo del Teatro e, mentre ne parliamo, del rinnovo dell'abbonamento. Perché, come si dice da noi, *i ciacciri su ciacciri, ma u putiaru voli i piccioli*". L'applauso segnò l'entrata del primo cittadino, accompagnato da se stesso e da alcune signorine con magliette attillate con la scritta: "Pro Loco: inaugurazioni. Noi siamo le più migliori"

Poi iniziò a parlare.

"Amici, Signore e Signori, compagni di cordata, come uscito da un lungo gelo siberiano, questa sera il Teatro che ho l'onore di

inaugurare, diventa simbolo di democrazia. Il Teatro è un sogno. Nel senso – permettetemi di dirlo – che molte altre città della nostra terra se lo sognano.

La cosa che è più bella, in questo momento, è che il famoso Regista che ha lavorato con colleghi del continente, metterà in scena un dramma dedicato ad Anna Karenina. Tutti i compagni di cordata, con le loro famiglie, mi faranno l'onore di venire ad applaudire questo figlio della città”.

Gli fecero notare che c'erano soltanto trecentocinquanta posti, e che tolti quelli che occupavano gli impiegati comunali, compresi i netturbini, gli orfani di guerra, gli invalidi civili e le persone incivili che se li prendevano senza curarsi degli altri, restava solo il posto per due carabinieri all'im-

piedi.

"Sapevo che mi avreste fatto questa domanda - disse il Sindaco per nulla turbato - ma ho pensato anche a questo. In una rotazione di dieci mesi, ho calcolato che circa 35.000 persone potrebbero vedere il dramma del famoso Regista che onora la nostra città.

Quindi, cari amici di cordata, il rinnovato Teatro che fu dedicato a suo tempo a Garibaldi, eroe dei due mondi, e se ce ne fossero stati tre sarebbe stato lo stesso eroe (risate in pubblico, un tizio nascosto in piccionaia grida: "armali!"), viene qui inaugurato, dopo la lunga prigionia in cui lo avevano costretto gli anni di silenzio e di pornografia. Non so se mi spiego. (Tentativo di applauso, subito smorzato

con un cenno di mano). E annuncio anche che fra qualche sera, verrà fatto un ballo come si usava un tempo. Il ballo, come sapete, unisce le popolazioni del mondo in unica, fraterna internazionale, che si muove verso orizzonti ancora interamente da esplorare.

E' così, alla presenza del Senatore e del Deputato che onorano questa città, e quella bella signorina che mi offre su un cuscino fatto dai compagni carcerati, le forbici per tagliare il nastro, lo taglio, gridando Viva la nostra città, viva il Teatro".

Un fischio.

- Cercatelo!

Di destra

Il mingherlino col vestitino blu salì sul palcoscenico, aiutato da alcuni amici che erano stati suoi testimoni di nozze, e disse:

“ Per favore, silenzio! A momenti parlerà il caro amico Sindaco che ci racconterà, col suo modo forbito di porgere le parole, del Teatro e, ad un tempo, vi inviterà reiteratamente a promuovere la campagna abbonamenti, visto che un Teatro ci costa molto”.

L’applauso segnò l’entrata del primo cittadino, accompagnato da se stesso e da due gentili senatrici arrivate da Milano e da Lecco. Indossavano delle magliette attillate con la scritta: Un Teatro, il mio regno per un Teatro. Shakespeare.

Poi iniziò a parlare il Sindaco: “Amici, gen-

tilissime Signore, Signori, illustre Assessore, illustre presidente della Provincia, Illustre Onorevole e illustre Senatore, ho l'onore di inaugurare questo Teatro quest'oggi, simbolo di arte e democrazia. Il Teatro è una nostra realizzazione. Nel senso – mi permetto di dirlo – che lo abbiamo realizzato con i mezzi fatti avere dai qui presenti politici (applauso, urlo di gioia) che hanno organizzato direttamente i fondi laddove era necessario farlo. La cosa più bella, in questo momento, è che il famoso Regista che ha lavorato coi colleghi del continente, metterà in scena un dramma dedicato a Santa Genoveffa. Tutti i gentili amici con le loro altrettanto leggiadre signore, mi faranno l'onore di venire ad applaudire questo figlio della città.”

Gli fecero notare che c'erano soltanto trecentocinquanta posti, e che tolti quelli che occupavano gli amici del Senatore, del deputato Onorevole, gli amici del club di tennis, il dentista con la sua famiglia, le ragazze del Municipio con le magliette a righe, a discapito degli invalidi civili, restavano solo due posti per due guardaspalle all'impiedi.

"Sapevo che mi avreste posto la questione, disse il Sindaco con un sorriso di albero di Natale, ma ho pensato anche a questo. In una rotazione di dieci anni, ho calcolato che circa 800.000 fra cittadini e turisti, potrebbero assistere al dramma del famoso Regista che onora la nostra città.

Quindi, cari amici di sempre e di poi, il rinnovato Teatro che fu dedicato a suo tempo a Garibaldi, eroe dei due mondi, ma italia-

no come fu anche Benito (applausi di un piccoletto col berretto in testa e in fregola), viene qui inaugurato dopo una lunga prigionia in cui lo avevano costretti gli anni a luci rosse che lo illuminarono di un'aureola pornografica. Non so se mi spiego. (Tentativo di applauso, che il Sindaco gode interamente). E annuncio anche che fra qualche sera, sarà dato un ballo con *cotillons* come era uso molto tempo addietro. Il ballo, come sapete, unisce la nostra città con la Regione di Palermo in unica cordata siciliana, che si muove verso felici mete ancora interamente da esplorare.

E così, alla presenza del Senatore e del Deputato che onorano questa città, e della bella dottoressa che offre, su un cuscino donato dal Duca di Salaparuta, le forbici

per tagliare il nodo tricolore che ci unisce anche se sciolto, grido: Viva il Senatore, viva il Deputato, viva il Presidente della Regione, viva la città”.

Un applauso.

- Un caro amico!

Intellettuale

- Allora, iniziamo. Prova tu.
- Io? Ma non credi che...
- Prova tu, ti prego
- Va bene: Stately, plump Buck Mulligan came from the stairhead, bearing..
- Non così, per carità – disse il Grande Regista. Un pò più irlandese, capisci, e un pò più trionfale.
- Ma questo mi pare inglese
- Sì, Joyce scrive in inglese, ma rimane irlandese.
- E come sono gli irlandesi.
- Sono... come noi.. pieni di fronzoli.
- Non ci credo. Ho letto che l'Ulisse è un romanzo perfetto.
- Senti, le cose che hai letto me le sbatto, e

sai dove. Ti ho detto che devi recitare in maniera più trionfale.

- Ma dimmi una cosa, perché poi in inglese?

- Il Sindaco vuole così. Arriverà una delegazione di turisti da Londra, e vuole fare bella figura.

- Ma se lui conosce solo l'italiano!

- E' così. La passata amministrazione voleva Quasimodo, questi vogliono Joyce. E forse anche Von Kleist.

- Von cosa?

- Uno scrittore tedesco moderno, direi quasi eccentrico e, ad un tempo vaporoso, come ali di farfalla...

- Allora che facciamo?

- Ricominciamo.

- Stately, plump Buck Mulligan came from

the...

- Hai visto, va già meglio. Bravo, pomposo, come se scendesse su un tappeto ...ok

- Ma questo arriva da una torre...

- E che significa. Io lo faccio scendere DA UN TAPPETO ROSSO!

- E che faccio dopo? Continuo così, con le mani come se facessi un inchino?

- Continua come se ti fossi immerso nel personaggio, roba da nulla, credimi.

- Guarda me: a bowl of lather on which a mirror and a razor.

- Non mi è sembrato un buon inglese.

- Ma non deve essere un buon inglese. Allora dove sta l'apporto del Regista? Me lo sa dire, dove sta?

- Attualmente sta qui.

- (Pausa): Buon giorno illustre Assessore.

Sempre a disposizione!

- (Adagio): Lo dice a tutti.

- Caro Registro! Vedo che lei lavora molto per la città. Un vero giovane figlio, così noto in tutto il globo terraqueo. Un Registro come lei, non per vantarla, ma dove lo trova?

- (In silenzio quasi) Si dice regista, anima-lee!

- E cosa ci sta preparando di buono?

- Bah, un poco di Joyce.

- Ah, gios. Una brava persona! E che ha scritto di bello?

- Beh, l'Ulisse per esempio.

- Mi consenta, caro Registro, ma lei è ancora troppo giovane per sapere che l'Ulisse lo ha scritto Omero. Mi permetterà, io ho fatto il liceo.

- Sì, ma questo è un altro Ulisse.
- Ah, perché secondo lei ci sarebbero due Ulissi.
- Ce ne uno nel senso che ...
- Ma che senso e senso! Ulisse ce n'è uno. E lei me lo prepari.
- Stavamo provando in inglese. Il Sindaco dice che arriveranno da Londra molti turisti.
- Ma che inglese e inglese. Ma che, scherziamo? Se gli inglesi vengono qui, devono conoscere la nostra lingua. Altrimenti se ne stiano a casa, in Albione.
- Ma noi lavoriamo in molte lingue.
- In due, se mi permette, caro Registro
- In che senso?
- Nel senso che sa lei. E non provochi.
- Allora?

- Allora? *Cantami o diva del peloso Ulisse...*
- (In silenzio) Ma che ignorante!
- Ah, lei preferisce così?
- Certo. Lo esigo!
- Volevo farle notare che *Cantami o diva* parla di Achille.
- Vorrebbe dire che mi sono sbagliato? E lei crede che io possa sbagliare?
- Allora si è sbagliato Omero?
- E' tutto possibile, figlio mio.
- Baciolemani.
- Baciolemani.
- Ciao!

Indice

Storico

Licenzioso

Surrealista

Erudito

Di sinistra

Di destra

Intellettuale

Finito di stampare nel mese di maggio 2005.

La composizione, l'impaginazione elettronica e la stampa sono state realizzate all'interno della libreria stessa.

“Chi non ha rispetto per la cultura di un luogo, la bistratta e la calpesta, non è nemmeno degno di chiamarsi figlio del genere umano. Vi sono persone che sono convinte del contrario, ma è proprio questo il motivo maggiore, e il più indicativo, della loro profonda ignoranza. Nel tempo che verrà, di esse non esisterà nulla, ma sarà molto importante per gli altri, di ripararne i danni.” (Gustave Flaubert)



ISBN 88-89211-16-4